

CARO RENZI SULLA LIBIA BATTI UN COLPO

Mezze verità, scaltre omissioni, dichiarazioni contraddittorie... Da oltre un anno il governo italiano ha alzato una cortina fumogena sulla sua tanto sbandierata missione oltremare. Ma ora ci vuole un po' di chiarezza e trasparenza. In attesa della coerenza.



di Vittorio Emanuele Parsi, ordinario di Relazioni internazionali all'università Cattolica di Milano

«Mi si nota di più se vengo e me sto in disparte o se non vengo per niente?»

Proporsi con discreta costanza (vedi intervento del premier all'assemblea generale dell'Onu nel settembre scorso) per guidare la coalizione internazionale che dovrebbe contribuire a stabilizzare l'ex regno di Muammar Gheddafi, e poi continuare a ribadire che l'Italia «non invierà un solo soldato per invadere la Libia» (testuali parole di Renzi) appare più in sintonia con il Nanni Moretti protagonista di *Ecce Bombo* che non con il profilo di un leader di caratura internazionale, cui negli ultimi mesi Matteo Renzi sembra aspirare.

C'è voluta l'irrituale ma tutt'altro che fortuita dichiarazione al *Corriere della Sera* dell'ambasciatore americano in Italia per squarciare il velo di mezze verità, scaltre

omissioni e incoerenti dichiarazioni che da oltre un anno il governo italiano va diffondendo sul come intende partecipare, anzi guidare la missione in Libia. Già, perché i 5 mila uomini cui il diplomatico americano alludeva erano esattamente lo stesso numero fornito dalla ministra della Difesa Roberta Pinotti il 14 febbraio 2015, dopo la decapitazione di una decina di copti egiziani da parte dell'Isis.

Com'era del tutto chiaro fin dal primo momento, l'appoggio americano alla leadership italiana era e resta condizionato al fatto che il nostro Paese, nell'assumerla, fornisca anche quel contributo sostanziale senza cui non si capisce per quale motivo dovrebbe guidare le operazioni. «Leading from behind», evidentemente, è una prerogativa che Washington riserva a se stessa.

Occorre però precisare che per l'America di Obama questa formula non ha mai coinciso con il rifiuto del massiccio ricorso al proprio devastante potere aeronavale. Per l'Italia di Renzi, invece, è sinonimo di «non belligeranza» (corsi e ricorsi storici): un modo ben singolare di far la guerra all'Isis, quello che contempla di usare la forza solo per la legittima difesa. Come se la Libia fosse il Libano e le truppe, le navi e gli aerei da impiegare dovessero essere una forza di interposizione e non di supporto alle autorità libiche perché possano distruggere i terroristi, «sterminarli come topi», nell'espressione utilizzata dal presidente tunisino Beji Caid Essebsi dopo la battaglia di Ben Guerdane, a 30 chilometri dal confine libico lo scorso 7 marzo, costata oltre 50 morti.

Se si vogliono capire certe titubanze e tentennamenti in un politico dal piglio altrimenti decisionista e volitivo come Renzi, ben più dei possibili influssi della sua lontana e indiretta formazione lapiriana occorre tener conto del peso che i reiterati ammonimenti papali contro l'uso della forza (a maggior ragione durante un Anno santo, sia pur straordinario) esercitano su una parte consistente del suo bacino elettorale. In un Paese da sempre estremamente refrattario alla concreta assunzione di responsabilità internazionali quando queste prevedono non tanto l'invio di contingenti militari all'estero (stile Libano), quanto l'eventualità concreta dell'impiego della forza (vedi Afghanistan e Libia), la sensazione è che il premier non abbia valutato «conveniente», sul piano interno, l'andare oltre la ricerca di un'impossibile intercapedine tra un maggior coinvolgimento e un più elevato ruolo per l'Italia e il rifiuto di prendere parte effettivamente a una coalizione politico-militare.

È giusto sottolineare che occorra attendere un invito da parte delle autorità libiche prima di presentarsi in armi nel Paese. Ma bisognerebbe anche specificare in che modo concreto, e accettato da parte degli altri membri della coalizione, l'Italia vorrebbe articolare la propria leadership.

E se un governo di unità nazionale non si costituisse mai e il caos in Libia degenerasse verso uno scenario di tipo somalo, che cosa farebbe l'Italia? Che cosa deciderebbe di fare se gli altri membri della coalizione stabilissero di andare avanti comunque? Si aggregerebbe successivamente (come

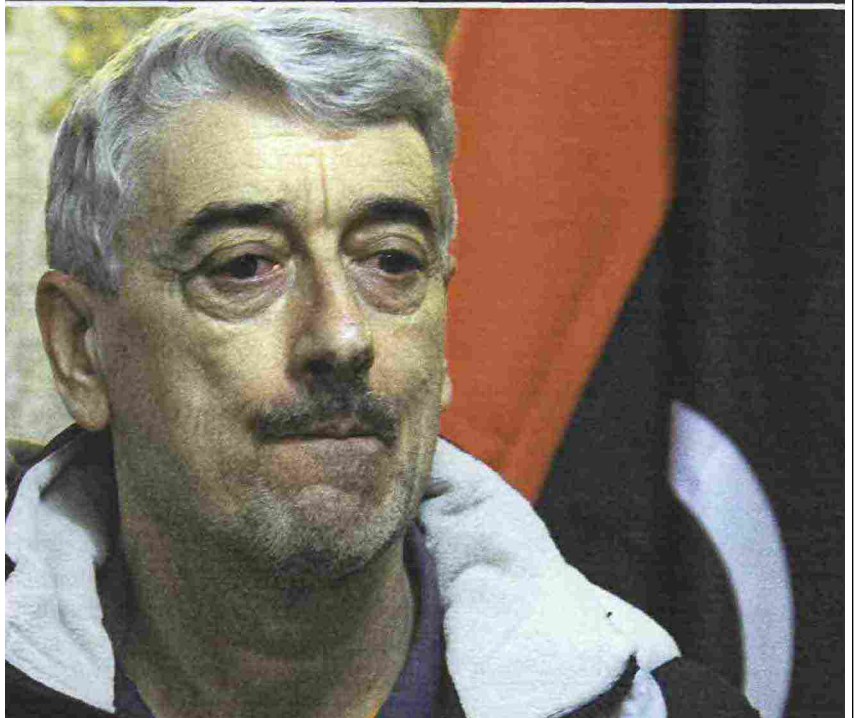
Silvio Berlusconi nel 2011)? Si defilerebbe? Nel primo caso non potrebbe rivendicare nessuna leadership e non potrebbe aspettarsi nessuna tutela particolare per i propri cospicui interessi nell'area. Nel secondo dovrebbe negare le proprie basi e l'utilizzo del proprio spazio aereo ai suoi ex alleati.

Quello che si vorrebbe dal nostro governo è un po' di chiarezza e trasparenza, in attesa della coerenza. Tutti atteggiamenti doverosi, mentre piangiamo la morte di due dei quattro tecnici italiani tenuti in ostaggio per quasi un anno da non si sa bene chi. Chiarezza e trasparenza imporrebbero di spiegare ai cittadini e agli alleati come intenderemmo collaborare una volta che fosse sciolta la condizione dell'invito libico, come vorremmo procedere in caso di tracollo ulteriore della Libia, e quanto valutiamo una minaccia vitale per il nostro interesse nazionale una simile eventualità.

Come cittadini non chiediamo di essere tranquillizzati sulla nostra avversione alla guerra, ma informati sulle possibili strategie alternative. Si potrebbe benissimo concludere che tutto il petrolio della Libia non valga una sola vita italiana, anche se oggi è molto più difficile sostenerlo dopo la morte di Fausto Piano e Salvatore Failla. Ma allora che senso ha avuto perorare per anni «l'internazionalizzazione della crisi libica»?

Che la situazione sul campo sia a dir poco caotica è vero. Altrettanto vero è che la confusione regna anche tra i membri della coalizione. A che serve quindi aggiungerne altra, con un avanti e indietro che forse giova nei sondaggi di opinione, ma non certo all'opinione che il mondo ha dell'Italia: questa è l'opinione che uno statista dovrebbe sfatare. Altro che quella dei sondaggi in vista delle prossime elezioni comunali...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ostaggi liberi

I due tecnici italiani Filippo Calcagno (sopra) e Gino Pollicardo (sotto), rimasti ostaggio per quasi otto mesi in Libia e rientrati in Italia il 6 marzo scorso.